

SICUTERAT - RITI E ORAZIONI DEL TEMPO CHE FU

La difficile arte della lucidatura delle scarpe

di PAOLO MALAGUTI

La messa dei bambini, nella mia parrocchia, era alle 10. La cerimonia però iniziava già a casa, con la lucidatura delle scarpe. Col vestito buono addosso, la mamma prendeva le mie scarpe della domenica, e le rendeva splendide con patina e spazzola, perché il nostro parroco, prima che la messa iniziasse, passava tra i primi banchi occupati da noi bambini e controllava. Se c'erano scarpe sporche ci diceva che la domenica successiva dovevamo averle pulite. A noi questa faccenda interessava poco, ma quando lo riferivamo alle nostre madri pareva che avessimo ricevuto la scomunica, anzi peggio, perché quella condanna non calava solo sulla nostra testa, ma si estendeva a tutta la famiglia, e probabilmente durava per le generazioni successive. Andare in chiesa con le scarpe sporche era uno dei peccati più gravi che potessimo commettere.

Al di là delle scarpe, a me la messa dei bambini faceva paura per due ragioni. In primo luogo appena entrato in chiesa dovevo abbandonare mia mamma e dirigermi ai primi banchi, e lì non potevo mica sceglierti l'amico accanto al quale sederti, erano le catechiste che ti piazzavano dove volevano, secondo precise strategie mirate all'ordine pubblico: i bambini bravi, schiera di cui facevo indegnamente parte, erano usati come cuscinetti per tenere separati i monelli. Il fatto è che alcuni tra i più monelli erano i miei migliori amici, e quindi mi facevano ridere, e anch'io mi prendevo la sgridata dalla catechista. Si rideva per ogni cosa, dal prete che starnutiva durante la predica, alla signo-



Vincent van Gogh, «Un paio di scarpe» (1886)

ra impellicciata che inciampava sui tacchi andando alla Comunione. La risata più incontrollata e irrefrenabile me la ricordo bene. Prima lettura, dal libro del profeta Amos. Il versetto incriminato fu il seguente: «Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro». Nel foglietto della messa "sicomoro" aveva l'accento, e forse fu proprio quello a mandare in confusione la lettrice, che era poi la nostra catechista. Insomma, il sicomoro è famoso, ci sale Zaccheo in uno tra gli episodi più belli del Vangelo. Certo, nessuno di noi sapeva come fosse fatto un sicomoro, ma il bello stava lì, in chiesa ti arrivavano addosso delle cose che a grandi linee potevi immaginare, ma che nel concreto non riuscivi mica a figurarti... Granelli di senape, mirre, olocausti, balsami, manne, vincastri... chi li aveva mai visti?

Insomma, la lettrice arrivò alla parola fatidica, la sua voce ebbe un'esitazione. Poi arrivò il primo tentativo: "sicòm"... fece la catechista optando per la sdrucciola, ma subito si interruppe, rendendosi forse conto che per quella strada non sarebbe arrivata da nessun parte. Quei pochi istanti di silenzio svegliarono tutti noi dal torpore distratto in cui eravamo immersi, e la povera donna si ritrovò puntati addosso gli occhi trepidanti dei suoi riottosi discepoli. Riprese la carica, gettò il cuore oltre l'ostacolo, e lungo la navata volò, chiarissimo, uno stupendo "sicomoro" tronco, che ci fece esplodere. Dopo messa portarono me e un paio di altri facinorosi in sacrestia, e il parroco ci fece un lungo discorso. Non mi ricordo più quelle parole di rimprovero. Ricordo ancora, invece, il "sicomoro", e ancora oggi, quando lo incontro in chiesa (perché dal vivo, che io sappia, non ne ho ancora incrociato uno) devo camuffare la risata con un colpo di tosse.

L'altra ragione dei miei timori erano le "preghierine". I miei ci portavano a messa con un pessimo anticipo, pessimo perché prima che iniziasse la liturgia le catechiste sceglievano le vittime per la preghiera dei fedeli, ovviamente tra i bambini più bravi a leggere... Insomma, a conti fatti finché sei piccolo non ti conviene essere troppo bravo. Quando venivo scelto, passavo il resto della celebrazione in preda all'ansia più profonda. Ogni due minuti rileggevo la preghiera che mi era toccata, la mandavo a memoria, studiavo le pause. L'ansia si tramutava in terrore se il celebrante era padre Aldo, che era duro d'orecchi: secondo lui leggevo sempre troppo piano, e quindi quando veniva il momento dovevo sopportare la sua voce, alle mie spalle, che sibilava: "Più forte!".

Credo sia per questo che le messe che ricordo con maggior nostalgia siano quelle al paese dei nonni. La cosa che più mi affascinava era che nella chiesa dei nonni c'era Gesù. Non capivo come mai il Figlio di Dio avesse scelto Sant'Angelo di Piove di Sacco come sua residenza, ma la cosa non mi dispiaceva, anzi mi rendeva orgoglioso. Andava così: mentre eravamo in ginocchio e il prete arrivava al «prese il pane e rese grazie», mia nonna mi sussurrava: «Là c'è Gesù». Io alzavo istintivamente la testa, per vedere dove fosse, e lei mi tirava una leggera sleppa sulla nuca, sibilando: «No sta vardà!» e così io non guardavo. Talvolta mi mettevo le mani davanti alla faccia, come se fossi in profondo raccoglimento, e sbirciavo tra le dita. Purtroppo non vedevo mai Gesù, forse era inginocchiato ai primi banchi, e così di spalle non lo riconoscevo. Qualche tempo dopo, attorno alla Prima Comunione, capii cosa intendeva mia nonna, e smisi di cercare Nostro Signore tra i parrocchiani di Sant'Angelo.

Però la celebrazione che vince a mani basse nella mia memoria è quella del venerdì santo. Era tutto così strano e diverso: le campane che non suonano, ma si sa lo stesso che si deve andare in chiesa. Non al mattino, come alla domenica, né alla sera come al Giovedì e al Sabato Santo, ma al pomeriggio, quando gli amici che possono contare su una famiglia un po' meno praticante della tua vanno a giocare a calcio nel campo dell'oratorio. Tu li guardi mentre ti avvii verso la chiesa, e un po' li invidi, ovvio, ma un po' li compatisci, perché sai che sono tutti secoli di purgatorio in più per loro e in meno per te.

La chiesa è buia e spoglia, la croce coperta da un drappo viola, gli altari disadorni, e bisogna essere tristi, perché ancora una volta stanno per uccidere Gesù. La cosa più bella è la recita del *Passio*, perché è una storia lunga, raccontata come si deve, pure con le voci diverse, e dentro c'è tutto ciò che serve: attesa, tradimento, fughe, orecchie tagliate, flagellazioni, e quelle frasi che tornano uguali anno dopo anno, eppure, proprio come nelle storie più belle, non ti stanchi mai di ascoltarle e di immedesimarti.

Ricordo che in uno di quei venerdì santi della mia infanzia rimasi più male del solito quando arrivammo alla frase «Ma Gesù, dando un forte grido, spirò». Sapevo che sarebbe morto anche quell'anno, ma, chissà perché, quella morte sulla croce mi toccò in modo particolare, e durante la pausa di silenzio prima che il *Passio* riprendesse pensai che sarebbe stato bello riscrivere il Vangelo. C'era l'imbarazzo della scelta, Pietro e gli altri non si addormentano nell'Orto degli Ulivi, e quando arrivano le guardie le mandano via in malo modo. Pilato fa il suo lavoro e concede la grazia. Oppure, su tutte, mi piaceva l'idea di Giuda che *in extremis* si pente e dà indicazioni sbagliate ai Capi del Sinedrio, lasciando a Gesù il tempo di mettersi in salvo assieme ai suoi amici.

Quando uscimmo alla luce del pomeriggio mia mamma dovette rendersi conto che ero perso dietro a fantasie malinconiche, e si limitò a dirmi, un po' sorridendo e un po' seria: «Guarda che dopo risorge». E non ci fu più nulla da aggiungere. Poi, in barba al digiuno, mi portò a prendere una cioccolata con la panna. Una piccola anticipazione della gioia pasquale che ancora mi accompagna.

Nel libro «Omaggio a Leonardo per cinque secoli di storia»

Pietro e lo scatto d'ira

di GABRIELE NICOLÒ

Il rimando continuo tra arte e scienza qualifica e caratterizza l'universo di Leonardo da Vinci. È a questo fondamentale rapporto che si ispira il libro *Omaggio a Leonardo per cinque secoli di storia 1519-2019* (Firenze, Leo S. Olshki, 2023, pagine 152, euro 32), a cura di Roberta Barsanti e Monica Taddei. Il volume presenta gli atti del ciclo di conferenze tenutesi alla Biblioteca Leonardiana, a Vinci, dal 26 gennaio al 23 novembre 2019.

Rivendicò anzitutto la libertà di pensiero, forgiando così una scienza interamente nuova dell'uomo e della natura

La rivisitazione del genio leonardesco non ha certo la pretesa di concludere in una definizione perentoria ed esaustiva le diverse e articolate dinamiche di una mente spumeggiante e vulcanica. Al contempo, tuttavia, il richiamo alla sua opera artistica e manoscritta vale a porre un forte e doveroso accento su alcuni riferimenti essenziali della storia della cultura. Ricorda Paolo Galluzzi che Leonardo aveva plasmato nei suoi anni fiorentini, se da un lato conferma l'impegno sul fronte della scultura, dall'altro fa pensare a modelli plastici da utilizzare per opere pittoriche, nel segno di un dialogo tra scultura e pittura che doveva essere particolarmente intenso nella bottega del Verrocchio. Tra le numerose proposte avanzate per Leonardo scultore, raramente compaiono opere in bronzo o in metallo. Una di queste è la *Decollazione del Battista*, un altorilievo in argento nel quale si è ipotizzato un suo intervento in due figure di sgherri. Ma la mancanza di dati oggettivi, la prudenza è d'obbligo. All'interno della stessa bot-

tega, osserva Fiorio, era scontato che circolassero modelli o anche semplicemente suggerimenti grafici da utilizzare, in uno scambio proficuo tra il maestro e gli allievi più dotati. Il genio leonardesco ben si manifesta negli studi dell'anatomia umana. Dal punto di vista visivo, sottolinea Domenico Laurenza, i suoi disegni in questo campo erano molto più avanzati delle immagini anatomiche utilizzate alla stessa epoca dai medici. Ad esempio, le immagini che, nei testi di medicina di quel tempo, illustrano l'evacuazione terapeutica del sangue attraverso il taglio delle vene, possono a volte veicolare varie nozioni mediche e astrologiche, ma sono sistematicamente prive di indicazioni visiva di forme e percorso delle vene da tagliare. Tali indicazioni invece compaiono in un disegno anatomico di Leonardo, il quale potrebbe tra l'altro risalire agli anni giovanili a Firenze, attestando così il suo precoce interesse per l'anatomia scientifica.

Leonardo aveva messo a punto un tracciato segnico del tutto inedito e senza precedenti nella pratica della penna nel suo periodo, che per certi versi non stenterei a definire rivoluzionario. Non che l'artista non conoscesse il tratteggio parallelo, che infatti usò in altre occasioni e ben oltre i primi anni Settanta. Nel *Paesaggio*, però, al fine di conseguire una trascrizione del dato di natura verosimile e allo stesso tempo essenziale e sintetica, preferì adottare un tracciato assai diversificato, avvalendosi anche di ripassi con un inchiostro ancora scuro e coprente su uno precedente che oggi appare più chiaro e trasparente». La compresenza di due inchiostri, che comporta una stratificazione materica del disegno, reca un indubbio tratto di originalità.

C'è un interrogativo a tutt'oggi ancora irrisolto: riguarda la ricostruzione dell'attività di Leonardo come scultore. La testimonianza del Vasari, afferma Maria Teresa Fiorio, a proposito delle «teste di femine che ridono» e di «teste formate in terra» che il giovane Leonardo aveva plasmato nei suoi anni fiorentini, se da un lato conferma l'impegno sul fronte della scultura, dall'altro fa pensare a modelli plastici da utilizzare per opere pittoriche, nel segno di un dialogo tra scultura e pittura che doveva essere particolarmente intenso nella bottega del Verrocchio. Tra le numerose proposte avanzate per Leonardo scultore, raramente compaiono opere in bronzo o in metallo. Una di queste è la *Decollazione del Battista*, un altorilievo in argento nel quale si è ipotizzato un suo intervento in due figure di sgherri. Ma la mancanza di dati oggettivi, la prudenza è d'obbligo. All'interno della stessa bot-

tega, osserva Fiorio, era scontato che circolassero modelli o anche semplicemente suggerimenti grafici da utilizzare, in uno scambio proficuo tra il maestro e gli allievi più dotati.

Il genio leonardesco ben si manifesta negli studi dell'anatomia umana. Dal punto di vista visivo, sottolinea Domenico Laurenza, i suoi disegni in questo campo erano molto più avanzati delle immagini anatomiche utilizzate alla stessa epoca dai medici. Ad esempio, le immagini che, nei testi di medicina di quel tempo, illustrano l'evacuazione terapeutica del sangue attraverso il taglio delle vene, possono a volte veicolare varie nozioni mediche e astrologiche, ma sono sistematicamente prive di indicazioni visiva di forme e percorso delle vene da tagliare. Tali indicazioni invece compaiono in un disegno anatomico di Leonardo, il quale potrebbe tra l'altro risalire agli anni giovanili a Firenze, attestando così il suo precoce interesse per l'anatomia scientifica.

Leonardo condusse sia studi sul cranio sia studi di fisiognomica, considerandola parte integrante della sua ricerca anatomica. Interessante, nonché intrigante, in merito, è il *Cenacolo*, in cui ogni apostolo, evidenzia Laurenza, reagisce all'annuncio da parte di Cristo del tradimento con gesti emotivi, in base al suo carattere, in conformità, appunto, al principio basilare della fisiognomica. L'apostolo Giovanni, tradizionalmente descritto come mite e malinconico, è post accanto a Pietro, iracundo nella tradizione agiografica. Si tratta di un accostamento che rinvia alle comparazioni fisiognomiche tra tipo malinconico e iracundo, e che è alla base delle opposte reazioni dei due apostoli: Giovanni reagisce alle parole di Cristo malinconicamente, reclinando la testa, e Pietro con uno scatto d'ira.



«Il cuore è un guazzabuglio» di Eleonora Mazzoni

Manzoni tra biografia ed esistenza

di GIULIA ALBERICO

Con abile costruzione Eleonora Mazzoni dà il suo contributo alle diverse pubblicazioni che riesaminano vita e opere del grande Alessandro Manzoni in questo anno che ne celebra i 150 anni dalla morte. In *Il cuore è un guazzabuglio* (Torino, Einaudi, 2023, pagine 158, euro 14) ripercorre infatti la biografia di don Lisander arricchendola di dialoghi, episodi, momenti del vissuto, sempre con grande precisione storica mista a quel tanto di verosimile che Manzoni stesso avrebbe certamente apprezzato.

Si parte da una infanzia difficile, solitaria. Figlio di Giulia Beccaria malmaritata con l'anziano Pietro Manzoni, donna esuberante e vivace, poco adatta a essere madre accudente che finirà per stabilirsi a Parigi, luogo ricco di fermenti culturali dove stringe una relazione intensa con Carlo Imbonati. Quindi per Alessandro i collegi, una educazione spartana, un comprensibile rifiuto del clero, sentimento che, una volta raggiunta la madre a Parigi, può consolidare ed esprimere nei salotti frequentati da Giulia, soprattutto quello di Sophie de Condorcet dove dare del cattolico a qualcuno era un'offesa. Sono gli anni dell'Illuminismo, di una grande vivacità intellettuale, quelli in cui Manzoni stringe una amicizia fortissima con Fauriel e segue l'avventura napoleonica con favore e fervore. Poi un'altalena di «va e vieni» tra Parigi e Milano a contrassegnare l'inquietudine del giovane Alessandro che, intanto, ha sposato una fervente calvinista da cui avrà dieci figli.

L'autrice intercala alle pagine biografiche acute

riflessioni su dove e in che modo le esperienze realmente vissute da Manzoni saranno in controllo da rinvenire, quasi in filigrana, nelle opere. E, dunque, nel romanzo, il pauroso don Abbondio sarà anche il riflesso dell'essere stato lui stesso da ragazzo definito *spauwegs*, cioè un timoroso? In Lucia, pudica e silenziosa, obbediente e pura, quanto c'è della Enrichetta Blondel da lui sposata? E l'opposizione fiera della Blondel madre al matrimonio può forse riecheggiare quel matrimonio che «non s'ha da fare» tra Lucia e Renzo? Nell'episodio della madre di Cecilia del romanzo non c'è forse l'eco del dolore per la morte della sua bambina Clara?

Mazzoni ci accompagna in una lettura di Manzoni prima anticlericale, di spirito rivoluzionario, da italiano convinto patriota, poi dedito a una vita isolata nella sua azienda di Brusuglio, infine colpito da lutti gravi e numerosi, vedovo anche di una seconda moglie. Episodio fondamentale nella sua vita sarà quello della conversione, avvenuta nella chiesa di san

Rocco, a Parigi, durante un tumulto di piazza. L'autrice lo ricostruisce in dettaglio e dà conto di un vero e proprio attacco di panico, qualcosa da cui Manzoni non si libererà mai del tutto, ma segnerà la svolta verso l'adesione a una fede fortissima, verso una «divina religione d'amore e perdono». E questo abbraccio della fede cattolica finirà per essere il nerbo di tante opere, soprattutto dell'ultima e definitiva steura del romanzo. Le incursioni che l'autrice compie nelle opere di Manzoni, non solo ne *I Promessi sposi*, ma nelle tragedie, nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, nelle liriche e altro, sono tutte segni di una rilettura attenta e nuova dell'opera manzoniana.

